



Indro Montanelli

SOLTANTO
UN GIORNALISTA

Testimonianza resa a
Tiziana Abate

Rizzoli

Quattro fave col sale, tre cucchiari di ricotta, due fettine di soppressata toscana. Montanelli sollevò la testa dal piatto sul quale sino a quel momento aveva ruminato in silenzio, rispondendo con distratti mugolii ai miei timidi tentativi di intavolare una qualche conversazione. Impugnò la sigaretta, la spezzò in due con un gesto secco, bloccò al volo il cameriere («trovami un fiammifero»), soffiò fuori la prima boccata di fumo. Poi mi dardeggiò in faccia i fanali azzurri che per tutto il tempo aveva tenuto abbassati e sentenziò: «Ho deciso: tu scriverai le mie memorie». Lì per lì non mi scomposi. Con un sorriso forzato stampato in faccia, cercavo di capire dove andasse a parare quello che mi sembrava uno scherzo incomprensibile. L'idea che uno scherzo non fosse mi si affacciò alla mente solo dopo un'ora buona, che trascorsi cercando invano di fargli confessare la ragione di quella burla ai miei danni. A quel punto, atterrita, mi scappò detto: «Direttore, lei è matto!». Avevo dimenticato che per lui era quasi un complimento. E difatti, con un sogghigno di compiacimento, su questa mia uscita tagliò corto: «Ora basta con le chiacchiere. La prossima volta che ci vediamo, portati un registratore».

Da quella sera di primavera del '92 il registratore divenne il testimone di otto anni di colloqui settimanali. Dapprima nel ristretto circuito dei ristoranti dove Montanelli,